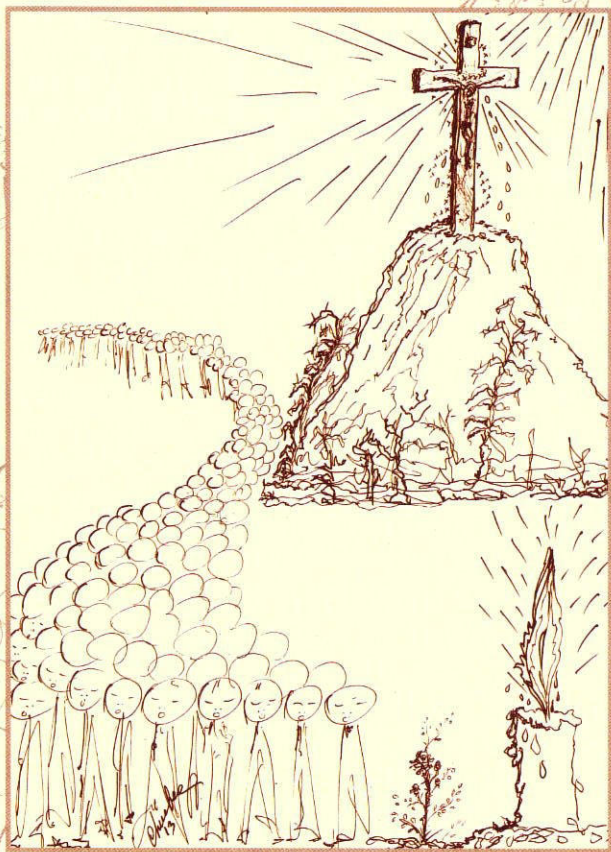


ROCCO FODALE

L'EREDÈ

Romanzo



Edizioni

La Koinè della Collina
Associazione Culturale
Piacco

PRESENTAZIONE

Questa presentazione, anche se è un atto dovuto impostomi dalla carica che ricopro in seno alla *Koinè della Collina*, mi viene innanzitutto dettata dal cuore come atto sentito nei confronti di Rocco Fodale che stimo come autore e a cui voglio molto bene come persona.

Rocco però non sa in quali pasticci mi ha messo pregandomi espressamente di non parlare di lui in queste righe, infatti, dopo essermi impegnato ad esaudire il suo apprezzabilissimo desiderio, nell'atto di scrivere, mi sono visto assalire da una schiera di dubbi guidata da un comandante terribile che si è presentato così: come si fa a non parlare dell'autore parlando della sua opera? Ma anche il suo luogotenente non era da meno: come si fa a non parlare dei meriti di Rocco a cui tutti, non solo la comunità di Paceco, dobbiamo tantissimo?

Dovunque mi girassi non trovavo via di scampo. Così alla fine mi sono rivolto a Rocco stesso, non già per ridiscutere l'accordo, ma per farmi suggerire come evitare di parlare di lui senza dire che l'idea di ripubblicare "L'erede" è stata concepita dalla gioia di constatare (a Rocco luccicavano gli occhi mentre me ne parlava) che la Chiesa, grazie a papa Francesco, sta diventando veramente evangelica come l'autore l'avrebbe voluta e l'ha rappresentata attraverso i preti protagonisti dei suoi due ultimi romanzi; senza dire che la ripubblicazione è un gesto d'amore nei confronti di quanti sono rimasti privi della precedente edizione andata a ruba non certo perchè gratuita; senza dire che anche il presente volume, per volontà dell'autore, sarà distribuito gratuitamente.

E, infine, come fare a non ringraziare l'autore, il padre fondatore della rivista "Paceco" edita dalla "Koinè", per la grandissima gioia che ci ha voluto dare scegliendo la nostra Associazione come editrice della presente pubblicazione?

Giovanni Ingrassia

ROCCO FODALE

L'EREDÈ

Romanzo

Edizioni



La Koinè della Collina
Associazione Culturale
Paceco

Prima edizione,
per lo più destinata alla *Caritas* di Paceco, Coppola editore: 1993

Seconda edizione,
a cura dell'Associazione Culturale "La Koinè della Collina": 2013

Copertina: disegno di Nella Ambra Caimi

© Proprietà riservata

Stampa:
Litotipografia «Michele Abate» di Vincenzo Abate
Via Calatafimi, 13 - Paceco (Tp)
Tel. 0923.881780

PREFAZIONE

di

Giuseppe Cottone ⁽¹⁾

Il cammino di Rocco Fodale narratore continua, senza soluzioni devianti, col ritmo che sale da una vocazione che taglia, ogni volta, un traguardo nuovo alla gioia dello spirito creatore. È il caso anche dell'ultimo suo romanzo, "L'erede", in cui possiamo riconoscere gli elementi costitutivi di una scrittura che, pervenuta alla sua più matura formalizzazione letteraria, rivela un particolare approfondimento del mondo dell'autore che converge nel protagonista ancora prescelto dall'ambito sacerdotale; qui, della Parrocchia di Villa Rosina, nucleo vivo di una comunità ecclesiale polarizzata al dono di una grazia che attrae la varia e contraddittoria vita civile in cui opera alla sua forza suscitatrice di una speranza che rigenera l'uomo alle origini. Una rinascita che non ha la breve, effimera durata del ricordo dell'infanzia, ma ne accompagna la crescita fino al mutuarsì dell'uomo e del sacerdote nell'esercizio comune a sostenere la dura fatica del quotidiano che collega gli stessi problemi e incalza alla ultima conquista della sopravvivenza escatologica l'uno e l'altro.

Questa la problematica esistenziale della narrazione che lo scrittore commette alla parola dei suoi personaggi nel tessuto di una vicenda tutta interiore alla persona. Un contenuto "religioso" che non include il nostro romanzo nella letteratura cosiddetta "cattolica", la quale, purtroppo, riesce spesso stucchevole e didascalica, a scapito del parametro soprannaturale strumentalizzato alla sua parnesi confessionale.

(1) *Narratori Sicani*, vol. I, PA 1998

La “*parola*” di Fodale, invece, lievita il suo significato da un mondo umano organico, reso alla sua autonomia artistica dalla originalità del linguaggio. Un linguaggio costituito dal lessico familiare alla cultura di un ambiente che dalle parole “*secolari*” riesce a dar vita a situazioni che trascendono nella sintesi referenziale del contesto.

L’unico scrittore cattolico che il testo di Fodale lo richiama alla mente è Bruce Marshal, per la tematica di alcuni suoi romanzi che hanno come protagonisti dei sacerdoti come un padre Smith e un padre Malachia, smaliziati all’umorismo e alla ironia del narratore; mentre padre Giuseppe de “L’erede” mantiene la sua semplicità a ogni esperienza esterna che egli utilizza alla riuscita del suo impegno sacerdotale.

L’impianto narrativo de “L’erede” non si avvantaggia di avvenimenti pubblici o privati che lo rendano più “interessante” alla curiosità del lettore comune, ma ne presceglie l’evento unico, soltanto spirituale, che scaturisce dal seno stesso delle parole pronunziate, quasi oziosamente, nella circostanza che dà il via al racconto e che matura la grazia pentecostale nella coscienza del protagonista, il sacerdote che si riconosce vero “figlio dell’uomo”.

Un tessuto di parole che si enucleano diversificandosi, nelle conversazioni separate di tanti gruppi di contenuti all’ultimo richiamo del loro pastore cristiano. Due centri vitali, il sociale e il religioso, che si accostano e si respingono alla presenza della morte che li avvicina proprio sul filo della banalità di quelle parole ora lasciate cadere nel vuoto del loro suono falso. Dentro padre Giuseppe, esse generano il vuoto del silenzio aperto all’ascolto e all’accoglienza di tutte le debolezze umane quasi confessate in quel chiacchierio sommesso che si propaga come sciame di note appena accennate per le navate della Chiesa irgramaglie, note che lo percuotono nella mente, nel cuore, nel-

l'anima, quasi a tentarlo alla fragilità dell'uomo, ma che finiscono nel suo spirito pieno dell'amore cristiano che lo fa prossimo a tutti nel dono totale di sé a ciascuno.

È questo l'evento che dal chiuso della nuova Parrocchia del rione murato di recente abusivamente al premere di un benessere improvvisamente sopravvenuto aspetta di uscire all'aperto, quando sarà compiuto il sacrificio eucaristico in gloria del parroco Sarino e sarà eletto coram populo l'erede che ne accetti il diritto e la dignità, largiti dal cielo.

Davanti l'altare maggiore il feretro del parroco Sarino si stagliava solenne agli occhi di una marea umana che la propria impazienza di assistere alla cerimonia scaricava nella foga di un eloquio la cui spontaneità è costantemente sorvegliata dalla cultura del narratore che la rigenera alla esigenza di una letterarietà che non l'affloscia ma la ravviva ai toni più sfumati. Una tensione, nell'aria, che prende gli animi e fa grande quanto il mondo quel tempio nel mistero che li avvolge tutti alla stessa vita che vivono e alla morte che li piega alla rinuncia di tutta la sua caducità. Padre Giuseppe se ne faceva testimone e martire. Dalla sagrestia alla chiesa egli, perciò, continuava a fare la spola, per incontrarsi con tutti sul fondo di una innocenza che glieli eguagliava, siccome avvertiva che essa alimentava la speranza dell'uomo a riscattarsi dal peccato originale. Una speranza che disperdeva il rimorso e aiutava il sacerdote a non lasciarsi travolgere dalla ferinità lupesca degli uomini, fino a sorprendersi pervaso della gioia che gli dava il supremo potere del perdono.

Quando padre Giuseppe confessò il suo parroco in fin di vita, ne ricevette l'ultima lezione: per "i peccati" messi in evidenza; per la sensibilità dimostrata, sia pure con poche parole e per lo più con monosillabi; per la finezza della spiritualità. Fu consolato, anche: "Sarete pecore in mezzo ai lupi. Ma... i lupi, spesso, sono senza cattiveria: non bisogna lasciarsi ingannare dalle ap-

parenze” (13)... perciò tutti volevano bene a padre Sarino che non aveva mai condannato nessun peccatore all’inferno, perché egli “era un cristiano vero”: e, aggiungeva padre Giuseppe, il suo coadiutore in parrocchia: “Uomini così, pur senza rinunciare a nulla di sé, riescono a trovare il comune denominatore fra tutti. Come papa Giovanni, che abbiamo pianto tutti, credenti e non credenti, perché ha interpretato la parte più profonda di tutti” (102).

Padre Sarino aveva trovato quel denominatore nella sapienza del suo cuore repleto della verità della fede e dell’ardore della carità, da lui conquistate con lunga pazienza biblica; padre Giuseppe, invece, tendeva ancora l’intelletto ai turbamenti del dubbio che scioglieva soltanto nella grazia del suo stato sacerdotale. E, anche lui, non rinunciava a nulla di sé, cioè di sé uomo mortale sostenuto dall’innocenza delle sue origini divine che tutti i sentimenti rimetteva alla sua scelta morale: la stessa innocenza che ora sollecitava a scoprirsi nelle parole candidamente pronunziate da ciascuna persona venuta a rendere l’ultimo saluto al suo parroco. In questa condizione padre Giuseppe apriva la sua umanità ai ricordi lontani della sua vita vissuta con la madre che il ritegno filiale (inspiegabile) gli impedì sempre di abbracciare come avrebbe voluto il suo amore; e con il padre “compagno”, verso cui indulgeva nell’attesa della conversione che era già nella generosità del suo carattere. Ora, la sua sensibilità veniva provata ad ogni nuovo incontro con il prossimo, anche se restio o astioso, verso cui provava spesso tenerezza e financo simpatia, quando non gli procurava angoscia!

Quel prossimo era tutto lì, adunato in chiesa con lui, a cercare la propria identità al cospetto dello spirito di padre Sarino forse vagante e vigilante in quelle ampie navate in penombra, in cui padre Giuseppe lanciava sguardi attenti e penetranti in cerca della risposta ultima a tutti gli interrogativi che egli rivolgeva

all'essenziale nel confronto delle due nature, la divina e l'umana in lui ancora in contesa, se non in contrasto. Ma il prossimo che gli si affollava attorno era stato come convocato anche alla maturazione dell'uomo nell'improvviso ritrovarsi di fronte a una realtà che la scomparsa fisica del Parroco consegnava alla crescita del suo spirito.

La narrazione, così, procede in "*interiore homine*" attraverso quei dialoghi accalorati che tradivano la "fede" delle persone che li sostenevano accanitamente. Una fede che rimaneva radicata nel "sociale" di una esistenza impegnata a dar credito soltanto alla "verità" edonistica del "*carpe diem*" oraziano. A padre Giuseppe, però, interessava la storia degli uomini vivi allo spirito, vivi dentro, non soltanto nel corpo; perciò, come per il Manzoni, lo interessava quello che portavano gli attori più umili della storia "prima, durante e dopo - se erano rimasti in vita - gli avvenimenti" (107), più decisivi non alla propria sopravvivenza, ma a quello dell'umanità tutta che essi esaltavano e perpetuavano quando le si offrivano in olocausto. Padre Giuseppe apparteneva a questa categoria di attori, egli il più umile, dell'avvenimento più grande della storia, quello della Chiesa che padre Sarino aveva definito "un arcipelago". L'immagine derivava forse dalla storia sacra, in cui l'acqua significava l'eterna rinascita dell'uomo alla vita dello spirito, nel suo perpetuo muoversi su se stessa e ritrovarsi sempre uguale, trasparente e tersa come alle origini del mondo.

"La chiesa era ormai stracolma: persone dalle facce e dall'abbigliamento più disparati: la più parte, del rione, ma parecchi da fuori, tra cui numerosi sconosciuti a padre Giuseppe" (113). La chiesa, l'arcipelago di padre Sarino, rigurgitava di tanti piccoli mondi che si incontravano o si scontravano alle parole impensate del momento, dette con la distanza del sogno, anche se ripetute dalla ferocia sociale dell'uomo, ma senza l'acredine del rancore e dei corrvivi quotidiani. Parole che il narratore esorcizza da ogni impegno o messaggio civile attraverso il giudizio che padre Giuseppe formula a proposito del romanzo di un suo

amico, Paolo; e cioè che un'opera narrativa "non poteva limitarsi all'impegno e ai messaggi civili - che pure c'erano, a ben guardare, nel romanzo di Paolo -, né ridursi alla sola chiave intellettuale" (99). Una insidia, avverte lo stesso p. Giuseppe, che è del secolo e alla quale nessuno, neppure L. Sciascia, seppe resistere (99).

Una volta il "compagno" Pietro, il padre di padre Giuseppe, disse a padre Sarino: "Lei è come La Pira". - "Che sa, lei, di La Pira?" - "Questo so: che fu un vero cristiano". "Era il miglior complimento che il "compagno Pietro" potesse fare a un cristiano (e soprattutto a un supposto democristiano; ma padre Sarino era un cristiano e basta)" (16). Un cristiano che non favole voleva ascoltare, bensì la verità, sebbene avesse lo spirito di un fanciullo che gli faceva prediligere Giovanni Pascoli, il poeta del fanciullino; un fanciullo che era capace di compiere qualche ragionamento profondo con la massima semplicità e naturalezza: "Un santo, quell'uomo: e forse per lunga e paziente conquista" (15).

Padre Giuseppe, di codesta conquista rifaceva ora il percorso entro se stesso; ora che la lezione del santo lo rimandava alla commozione delle prime esperienze del loro sodalizio, in cui si era spesso sorpreso a intenerirsi, o a tollerare e ad avere pietà di tutte le specie di peccatori, fino a giustificarli al ricorso di una natura in sé incolpevole! "Chi non ha peccato...", con quel che segue.

Padre Sarino lo restituiva alla sua umanità che la lezione del maestro traduceva nella dottrina del santo, in cui la storia si ripeteva "nella lotta tra il bene e il male, tra l'essere e il dover essere; e le visioni parziali che si rinnovano continuano a scontrarsi l'una con l'altra" (112). Il che, per padre Giuseppe, significava un ritornare nel mondo, non al mondo, solo e indifeso in mezzo ai lupi, gli stessi che ora si assieparono, mansueti, attorno alla santità del parroco aspettandone "l'erede", a cui avrebbero, ancora una volta, mostrato i denti. A codesti turbamenti affettivi

corrispondevano le proprie opinioni che spesso manifestavano il dubbio del “credente” sugli stessi dogmi di fede: “Lui stesso, allorché incominciava a ragionare sull’esistenza di Dio, e a cercarne le prove razionali, s’imbatteva come in un vicolo cieco... Infine, la sua fede non aveva esitazione: gli permetteva di sentirlo vivo, Dio, dentro di sé” (96); concludendo che l’irrazionale gioca nella vita degli uomini, a confonderne i giudizi. Ma, nell’arcipelago di padre Sarino, il rumore di tante parole vaghe e insinuanti lo frastornava e lo distoglieva dalla contemplazione della morte per immergerlo nel cumolo dei ricordi terreni. Dai quali saliva più insistente, ma più duro, il ricordo di Margherita che l’irrazionale degli abissi della psiche accostava e confondeva con quello della madre: Margherita, l’amore della “fanciullezza” innocente che l’esperienza del mondo avrebbe sempre trascinato nel gorgo del peccato! Un episodio che, se è accennato all’inizio del romanzo, ne permea il tessuto umano sino alla fine: “Margherita... Che faceva, dov’era, a quell’ora?... Si turbò un poco. Gli era rimasta, quella ragazza, nel più profondo dell’anima. L’aveva amata, per qualche tempo, forse anche più di Dio... L’amava ancora? Non sapeva dirlo. Certo gli era rimasta nell’anima. L’aveva pensata a lungo, dopo la scelta di rimanere nel sacerdozio, diciamo così, ministeriale. E in verità l’aveva assunta in un mondo superiore: pensava a lei non come a una vera e propria donna, anche se a volte provava uno strano rimescolio fisico, ma come a una sorta di Beatrice dantesca, angelica e immune da tentazioni e attrattive carnali” (24).

Una similitudine che scaturisce dalla memoria “letteraria” del narratore, la cui maturità intellettuale si esercita integralmente alla strumentazione di tutto un patrimonio culturale, filosofico, scientifico, sociologico, che affiora nei giudizi delle persone che, nella mesta scena del funerale, diventano come delle comparse di un coro di tutta una società che divaga sugli

argomenti del giorno, facendone oggetto di giudizi drastici e, comunque risolutivi: la mafia, il Cremlino, le Leghe, i Partiti, Craxi, Andreotti, Lima, papa Wojtyła, ecc.; alla dottrina del Vangelo si accostano i pensieri di filosofi prima e dopo Cristo, come Platone, S. Agostino, Bergson, Croce; le parole di poeti e scrittori, come Joyce, Kafka, Vittorini, Brancati, Sciascia, Dante, Pascoli, Cardarelli; le opere di personaggi della storia e di artisti, come Alessandro Magno, Cesare, Augusto, Michelangelo, Raffaello, Canova, Manzù, Messina, ecc. Ma tutti insieme, nella loro ritmica collocazione narrativa, eventi, pensieri, personaggi, che sono dell'umanità di tutti i tempi, stringono come in un cerchio padre Giuseppe che, se ne ascolta la voce, ne filtra il suono all'eco di una eternità che lievita sempre feconda nella mente e nella coscienza dell'uomo di Dio. Il quale i "cancelli" del rispetto umano apre alla sua sensibilità esercitata soltanto sul sentimento del suo primo amore terreno e sulla infinita bontà della madre. Ne nasce una tenerezza che è dell'uomo che ogni contrarietà suscitata dai difetti degli uomini, anche più abominevoli, non dissipa nella indignazione, ma abbraccia nella misericordia cristiana del sacerdote.

"L'immagine di Margherita era per lui un punto di forza, che lo sorreggeva in alcuni momenti difficili. In qualche modo, si era avvicinata all'immagine della madre, che, morta da parecchi anni, era sempre vivissima nella sua memoria" (24). Margherita e la madre: una sola persona, nel sentimento dell'amore che esclusivo all'anima della donna si allargava misericordioso al cuore della madre.

Quando, dopo anni, egli rivede Margherita, sposata e col visibile "pondo" della maternità, prova una viva emozione; ma l'incontro gli tolse buona parte di quella strana gelosia che ancora provava... Tuttavia Margherita continuò ad occupare un posto di rilievo, dentro di lui" (26).

Emozione, tenerezza, contrarietà continuavano ad alternarsi nel suo spirito giovanile e gli davano il senso vivo di una esistenza al parametro di una "santa fanciullezza", non nostalgica o retorica, ma sempre da conquistarsi nella quotidiana battaglia contro chi l'ha cancellata dalla propria e dalla vita degli altri; in una parola, contro l'egoismo dilagante che ha parole false e sentenza a eludere il vuoto della coscienza smarrita.

Padre Giuseppe non si era votato al sacerdozio per rinnegare il mondo, ma per farsene strumento all'amore del cristiano verso tutti gli uomini, tra i quali tuttavia egli privilegiava quelli che inumidivano ancora i suoi occhi (22) di affetto puro, come padre Sarino che gli fu sempre premuroso come con un figlio, a cui, ogni sera, infilava le coperte sotto il materasso; e i suoi familiari, che gli davano tanto pensiero: la sorella che, per la perdita del figlioletto, si rivoltava contro Dio; mentre il padre miscredente, negli ultimi tempi, si era riavvicinato alla messa e alla preghiera; perciò - egli, padre Giuseppe, che "molto romantico non era, o non credeva di esserlo -, si commuoveva" (57); e, in una particolare circostanza, egli, per addolcirlo, cinge con un braccio le spalle del padre e, "in quel momento il padre gli fa una gran tenerezza: come se il padre fosse lui" (60); e in tenerezza si trasforma lo sdegno che provava per il ladro di quattro miseri paletti del giardino della Parrocchia, quando si domandava: "perché, nel mondo, c'erano persone così. Ma che cosa, nel profondo, li spingeva a comportarsi in questo modo? Che responsabilità morale avevano?" (92).

E, finalmente, il sogno, da cui gli affiorava una teoria di immagini, prima che ne potesse cogliere il significato: "immagini che lo riportavano alla vigilia della sua partenza per il seminario" (109); a sua madre che gli riempie la valigia di tante piccole cose in cui pulsa il suo grande cuore; al nervosismo del padre... "E fu avvinto da una struggente tenerezza" (109).

E la stessa tenerezza lo avvinceva sempre su tutte le contrarietà della vita, quelle che ora, in chiesa, si ripresentavano a svegliare la sua umanità all'ultima grande prova del suo ministero; contrarietà che lo facevano crescere sulla indomita innocenza di una infanzia che per lui significava fedeltà alla sua scelta, cioè alla sua vocazione primaria, per riconoscersi pronto a ricevere l'eredità di padre Sarino, come "predestinato alla grazia santificante".

*Anche a nome dei miei fratelli,
alla memoria della "zia Giacomina",
nostra madre,
a cui non abbiamo potuto dare
il figlio prete che desiderava*